

Introduzione di Rosetta Loy al volume: “Questa è la tua lezione”, fotografie di Giuseppe Loy, Punctum, 2004.

Fontana l’ho conosciuto solo attraverso il bianco luminoso dei suoi quadri spezzati da una ferita sottile. Quella stessa ferita che si ritrova nei sacchi di Burri, nel ferro e nel buio compatto dei suoi *cretti*. Nelle lunghe pennellate che si aggrovigliano di rosso e di nero in Afro. Una ferita che ha spaccato il Novecento generando il caos come budella che si attorcigliano. Quando è partito per la guerra Burri (classe 1915) era un giovane medico che dipingeva da dilettante, quasi per gioco. Un ballo in piazza, un paesaggio. Una festa. Poi la guerra lo ha spedito in Africa, su e giù per il deserto cirenaico in una campagna-organetto che ha visto gli italiani arrivare a Bengasi e poi tornare indietro fino a Tripoli, e poi di nuovo spingersi fino in Egitto per venire ributtati disastrosamente e definitivamente in mare all’inizio del ’43. E Burri è fatto prigioniero. Laggiù. Oltreoceano. In Texas. In quel momento la pittura, o meglio, o meglio la disintegrazione della pittura nei materiali, lo ha salvato. E’ diventata il suo universo. Afro (classe 1912) era già un pittore figurativo di grande talento quando gli è arrivata la cartolina precetto con destinazione i Balcani. Aveva imparato l’arte dal padre, seguendolo nelle lunghe peregrinazioni fra le ville venete. Dal Basso, mentre gli ripuliva i pennelli o diluiva nei barattoli il rosa e l’azzurro, il verde, lo guardava dipingere con tenere pennellate e trompe-l’oeil, lo sguardo incantato agli uccelli e agli angioletti, alle siei di edera che si animavano di insetti là sulla volta. Esistono dei bellissimi ritratti di questo giovane figlio di un pittore di paese poco più che ventenne. Prima dell’esperienza di sangue e di volti sfigurati, di urla disumane. Erano Afro e Burri una coppia speciale, oggi direi unica e irripetibile. Per l’amicizia non corrotta e non corruttibile, per l’assenza totale di rivalità. Per il rifiuto ostinato di ogni recitazione. C’era in loro, anche se in maniera diversa, una sorta di allegria infantile e nello stesso tempo una durezza tagliente. Ma anche il loro disincanto sembrava arrivare da lontano. Come se l’esperienza della guerra li avesse scarnificati di ogni superfluo lasciando solo l’essenziale. E dell’essenziale riconoscevano al primo sguardo, senza possibilità di errore, la bellezza. Le loro case a Prampero e a Grottarossa erano in questo senso emblematiche e meravigliose. I materiali come il legno, il gesso, il ferro tornavano al loro significato originario componendo un’armonia perfetta, come una partitura musicale; per poi tutto disfarsi e mescolarsi nel regno sulfureo dei quadri. Nella solitudine desolata dell’anima, là dove il disordine e l’orrore di questo secolo colpiscono ancora al cuore. Fra loro il fotografo si è inserito cercando di cogliere alcuni frammenti di un’amicizia che lo aveva contagiato, con la curiosità e anche l’entusiasmo della sua più giovane età (classe 1928). Ha partecipato alla loro vita e ai loro svaghi, alle loro passioni con la Leica al collo. Poi Afro se n’è andato. La malattia lo ha risucchiato lasciando la casella vuota, nessuno l’ha mai, né avrebbe potuto, rimpiazzarla. Forse sbaglio, ma mi è sembrato che l’allegria e la vitalità di Burri ne venissero dimezzate. Il tempo ha spalmato il suo grigio uniforme sullo splendore di quell’amicizia, ma il tempo come una carta che suo malgrado qua e là si lacera, permette a volte di intravedere alcuni momenti così come erano, un attimo prima di inabissarsi. Così in queste fotografie: straordinaria la loro allegria. Indimenticabili le loro risate.

Rosetta Loy

I only knew Fontana through the luminous white of his paintings rent by a subtle wound. The same wound we find in Burri’s “sacks”, in the metal and the compact darkness of his *cretti*. In Afro’s long entangling brushstrokes in red and black. A wound running through the twentieth century, spawning chaos, like twisting entrails. When he left for the war, Burri (born in 1915) was a young doctor, and an amateur artist who painted almost for the fun of it. A dance in a piazza, a landscape. A festival. Then the war sent him to Africa, up and down the Cyrenaic Desert in a seesaw campaign that witnessed the Italians moving forward to bengazi, then back to Tripoli and then advancing as far as Egypt, only to be pushed back to the sea, disastrously and definitively, at the beginning of

1943. And Burri wound up a prisoner of war. Over there. On the other side of the Ocean. In Texas. That's when painting – or better, the disintegration of painting into materials – saved him. It became his whole world. Afro (born in 1912) on the other hand was already a very talented figurative painter when the notice arrived ordering him to the Balkans. He learned the art from his father, following him on his long peregrinations in and among the villas of the Veneto. From below, while cleaning his brushes or mixing pinks, blues and greens in canisters, he watched him applying delicate brushstrokes to ceilings and *trompe-l'oeils*, to the enchanted eyes of birds and cherubs, to ivy hedge salive with insects up in the vaults. There are some lovely portraits of this young son of a country painter, not much older than twenty. Before his wartime experience of blood and disfigured faces, of appalling howls. Afro and Burri were a special pair, unique and unrepetable today, I'd say. For their uncorrupted and incorruptible friendship, for the complete absence of rivalry between them. For their stubborn refusal to engage in any sort of role-playing. In each of them – although in a different way – was a kind of childlike joy and, at the same time, a cutting hardness. But even their disenchantment seemed to originate from far away, as if their wartime experiences had stripped them everything superfluous and left them only the essential. And they recognized the beauty of the essential at first sight, without any margin of error. Their houses in Prampero and Grottarossa were emblematic and marvelous in this sense. Materials like wood, plaster, metal regained their original significance, composing a perfect harmony, like a musical score, to then come undone and mingle with the sulphurous realm of painting. In the desolate solitude of the soul, where the disorder and horror of the last century still strike the heart. The photographe inserted himself in their midst seeking to gather a few fragments of a friendship that had infected him, with the curiosity and enthusiasm of his younger age (born in 1928). He participated in their lives, in their amusements, in their passions, with his Leica hanging from his neck. Then Afro passed away. Illness swallowed him up, leaving an empty space; no one ever, or ever could, fill it up again. I may be wrong but it seemed to me that Burri's joyfulness and vitality were halved by it. Time spread its uniform gray over the splendor of that friendship, but time like a chart that has been ripped apart here and there still allows an occasional glimpse of some things as they were, a moment before being shipwrecked. So it is in these photographs: their joyfulness is extraordinary. Their laughter unforgettable.

Rosetta Loy